

A cura di EMANUELA PICCHIERINI

e.picchierini@missioitalia.it

Testo di MARCO BENEDETTELLI

popoliemissione@missioitalia.it

Foto di ENNIO BRILLI



Metema, check point al confine con il Sudan.

## Metema, crocevia di disperati

Ogni giorno è attraversata da invisibili viaggiatori che vi arrivano dopo essersi messi nelle mani dei trafficanti di uomini, per poi varcare, nottetempo, la linea di frontiera col Sudan, attraverso piste che si perdono nel fitto della vegetazione. Benvenuti a Metema, città al confine sudanese nel Nord-Ovest dell'Etiopia, rampa di lancio delle rotte migratorie in Africa Orientale. È qui che converge chi inizia il viaggio attraverso il Sudan, e poi la Libia, e poi forse l'Italia e l'Europa. Etiopi, somali, ma soprattutto gli eritrei della diaspora, che già vivono in Etiopia: nei campi profughi abissini ne stazionano 130mila, già scappati dalla loro patria per mettersi in salvo dal regime distopico di Asmara. Per loro il viaggio verso l'Europa

rappresenta l'unica possibilità di disperato riscatto.

Il *check point* di Metema è famoso in tutta l'Africa Centrorientale. Vi si arriva in pullman, partendo da Addis Abeba, oppure trasportati dagli *smuggler*, di nascosto dentro macchine o furgoni privati. «Qui è pieno di trafficanti di uomini. Anzi, preferisco non parlare di questo argomento: rischio la vita se si sapesse che ne discuto con dei *ferengi* (come vengono chiamati gli stranieri di pelle bianca in Etiopia, ndr) – racconta un uomo sulla strada che porta dritto in Sudan – Per attraversare la frontiera si paga dai mille ai tremila *birr* (dai 30 ai 100 euro, ndr). Soldi che in buona parte servono per corrompere la polizia». Negli ultimi mesi il nuovo governo di Addis Abeba ha intensificato i controlli e arrestato alcuni dei trafficanti più in vista, ma la migrazione irregolare attraverso Metema non smette. Avere cifre ufficiali è molto difficile nel contesto etiopico: occorrono infiniti permessi burocratici. Fino a due anni fa comunque i passaggi illegali erano calcolati sulle 200 unità al



Il campo profughi di Hitsats.

momento del picco. Un funzionario dello *International Organization for Migration* lo incontrato presso il *check point* spiega informalmente che da Metema ogni giorno attraversano il confine con il Sudan decine di persone, dirette alle porte del deserto libico. Il movimento non si arresta.

Nel dedalo amorfo di stradine addensate alla frontiera, ogni notte i migranti senza documenti stanziano pronti ad attraversare il confine. Così è avvenuto ad Hamid, nome di fantasia, un ragazzo che già una volta ha tentato il viaggio verso la Libia, per essere poi intercettato in Sudan dalla polizia e rimandato indietro. Oggi vive in uno dei campi profughi disseminati nel Tigray, la regione settentrionale dell'Etiopia che confina per 911 chilometri con l'Eritrea. «Mi sono rivolto a un trafficante di uomini etiope, è facilissimo contattarne. Mi hanno caricato in un furgone fino a Gondar e poi portato a Metema, dove sono rimasto un paio di notti, poi ho attraversato la frontiera di nascosto, verso Khartum». Ad oggi, secondo i dati >>



Rifugiati nel campo Mai Aini.



dell'Unhcr, si registrano in Etiopia circa 130mila rifugiati eritrei, concentrati soprattutto nel Tigray. Dal 2004 è di 2.300 persone al mese la media di chi fugge dal regime del governo a Partito unico di Isaias Afewerki, il Fronte Popolare per la Democrazia e la Giustizia (Fpdg). Secondo la procedura, i profughi che si affacciano in Etiopia sono registrati in uno dei 12 punti d'ingresso lungo il confine. Quindi sono condotti ad Endabaguna, *hotspot* dove stanziano una ventina di giorni, fino ad essere assegnati in uno dei quattro campi per rifugiati dell'area: Schimelba, Mai Aini, Adi Harush, Hitsats, gestiti dall'agenzia governativa etiopica *Administration for Refugee and Returnee Affairs* (Arra), in collaborazione con Unhcr Etiopia.

Avvicinarsi a queste immense distese di moduli abitativi in

lamiera è entrare in contatto con dei "non luoghi" di sconforto e senso di vuoto. Le testimonianze raccolte fra i rifugiati incontrati sono annichilenti: «Non abbiamo libertà di movimento. C'è molto controllo attorno a noi. E chi si comporta male è tenuto lontano dai programmi di ricollocamento verso l'Europa, la nostra unica speranza per uscire da qui in modo sicuro. L'altra via è quella della fuga, come ha fatto un ragazzo proprio ieri notte, scomparso. La prima tappa del nostro viaggio è Metema» raccontano. Altri riportano episodi durissimi: «Le violenze sessuali sono molto frequenti, soprattutto su minorenni. Ci sono suicidi ogni settimana. Trascorriamo le giornate pensando che dobbiamo andare via, scappare. È un'ossessione che s'insinua nella mente». Fra gli eritrei esuli



è cresciuta la paura dopo il patto di pace fra Etiopia ed Eritrea, siglato lo scorso luglio. Ora c'è ansia che la crisi fra i due Paesi sia da considerarsi conclusa e inizino i rimpatri. «Ma per noi tornare significherebbe solo morire: noi espatriati siamo considerati traditori da torturare», spiegano. Di più. I testimoni raccontano che i campi pullulano di spie mandate dal regime eritreo: finti profughi mescolati ai veri rifugiati per controllare, sorvegliare e fare punire, in patria, i parenti di chi fa qualsiasi propaganda anti regime fuori Eritrea. Ma le difficoltà sono anche di ordine pratico: non c'è acqua a sufficienza, lamentano in molti. Né spazi aggregativi, nonostante la massiccia presenza di minorenni. I rifugiati ricevono una quota di 60 *birr* mensili (meno di due euro) e 10 chili di viveri per cucinarsi

qualcosa nelle proprie baracche. Con il loro reticolo di strade e le microscopiche attività commerciali che qualche profugo è riuscito ad aprire, i campi hanno l'aspetto di precari centri urbani, dove si consumano le giornate fra fili spinati divisorii e il nulla del paesaggio lunare tutt'attorno degli altipiani tigrini. Non c'è da stupirsi che Metema, 480 chilometri a Ovest, con il suo amorfo profilo di città frontaliere, tutta negozi di piccoli commerci e baracche, rappresenti una delle porte verso il paradiso. Racconta un giovane eritreo ai bordi di una baracca di Mai Aini: «Sappiamo che nel deserto di muore, che nel mare si affoga, che il governo italiano ha chiuso i porti, ma continuiamo a volere andarcene da qui. Scappare è la nostra unica speranza».